

LE FALSE ILLUSIONI DEL MERCATO DEL LAVORO

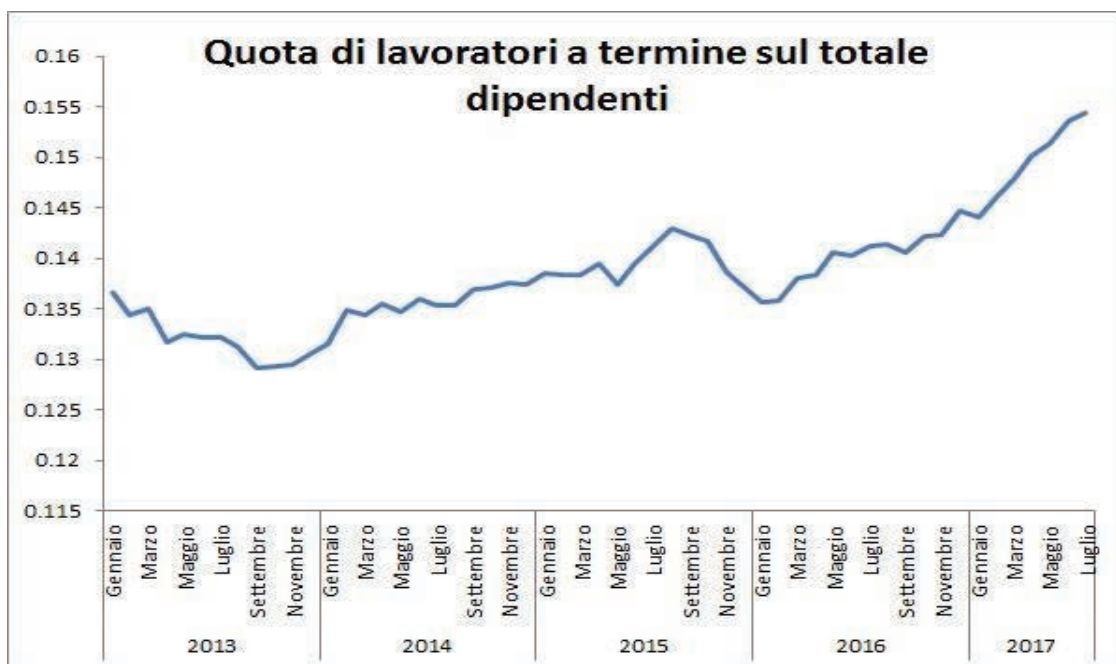
L'uscita dei comunicati mensili dell'Istat con le stime sull'occupazione sono sempre di più una ottima occasione per tastare il polso non tanto al nostro mercato del lavoro – da lungo tempo anemico, povero e immobile - quanto al livello del dibattito e della discussione sui media intorno a questi temi. E' un livello davvero basso, dove fra opportunismo, ipocrisia, prosopopea e ignoranza, si fa a gara a chi la spara più grossa e più conformista mentre le diagnosi più serie sulla crisi del lavoro in Italia vengono sistematicamente snobbate. E ci si mette anche l'Istat, diciamo, a dare una mano a suo modo a mantenere bassa la qualità del dibattito sul lavoro e ad aumentarne l'inconcludenza.

di **Ciccio De Sellero***

Nell'incipit del comunicato pubblicato il 31 agosto l'Istituto nazionale di statistica – che sembra affannato da un po' di tempo dalla ridicola ansia di annunciare una ripresa che non c'è e soprattutto di farsi bello con l'esecutivo – dà la linea: "A luglio 2017 la stima degli occupati cresce dello 0,3% rispetto a giugno(+59mila), confermando la persistenza della fase di espansione occupazionale. Negli ultimi due mesi il numero di occupati ha superato il livello di 23 milioni di unità, soglia oltrepassata solo nel 2008, prima dell'inizio della lunga crisi". Ualà!, persistenza della fase di cre-

scita ma soprattutto ritorno ai livelli pre-crisi: ecco fatto il titolo! E infatti tutti i grandi media titolano e scrivono su di lui, sul grande recupero ("Era il numero che aspettavano tutti", medaglia d'oro al Messaggero): è vero, ci sono delle contraddizioni, cresce il tasso di disoccupazione, la condizione lavorativa di donne e giovani sta peggiorando, l'occupazione che cresce è in buona parte a termine, siamo gli ultimi in Europa (detto fra noi, è la stessa cosiddetta mala occupazione di cui si parlava tanto proprio nel celebrato periodo pre-crisi al quale saremmo guarda un po' ritornati). Ma la notizia che buca è quella del grande recupero. Ne è entusiasta

Poletti, che dimentica subito le figuracce del recente passato e ne approfitta per sparacchiare a casaccio un po' di numeri e per dire che è tutto merito del jobs act: ma il ministro poveretto ormai non lo prende sul serio più nessuno, neanche alle Feste dell'Unità. Renzi twitta la sua gioia e i meriti del suo governo, ma farà la fine di Poletti. Gentiloni esulta più pacato e sornione sul ritorno al passato. Padoan mette l'accento sul tema che più gli preme per conquistare i favori di Bruxelles: la ripresa che secondo lui c'è (sarà mica lui a dare la linea all'Istat?). Più saggiamente la Cgil frena un po' spazientita gli entusiasmi, come fa ormai da moltissimi



Elaborazione Marta Fana su dati Istat

mesi: qualcuno che riflette più seriamente da quelle parti probabilmente ci sta.

Si è parlato tante volte del precariato, delle difficoltà delle donne e dei giovani, del numero mostruoso di inattivi che fanno del nostro paese un caso davvero unico in Europa. Non ci torniamo, per ora, ma ci soffermiamo proprio sulla favoletta del ritorno dell'occupazione ai livelli pre-crisi e vediamo un po' i motivi per i quali è per lo meno poco serio "pompare" questa non notizia.

Primo motivo: banalmente il paragone è scorretto perché, sempre secondo l'Istat, adesso la popolazione in età di lavoro (fra 15 e 64 anni) è più numerosa di quasi un milione di individui rispetto a dieci anni fa. E infatti, il tasso di occupazione (numero di occupati rapportati alla popolazione) è ancora più basso rispetto al 2008 oltre ad essere molto basso di suo non arrivando da noi al 60%, soglia questa che è superata da quasi tutti i paesi Europei, con Germania e Regno unito vicini al 75%. Questo indicatore è uno dei pilastri della strategia di Europa 2020, della quale restiamo l'anello più debole. C'è poco da aggiungere.

Secondo motivo: non è che il mercato del lavoro italiano fosse una bellezza nel 2008, tutt'altro. L'occupazione cresceva e il pil ristagnava: un brutto segno, indica bassa qualità della crescita occupazionale (trainata dal precariato indotto dal pacchetto Treu e dalla legge 30), della produttività, delle imprese. Anche i più strenui paladini di quelle politiche del lavoro riconoscevano che la crescita lasciava inalterato il divario Nord-Sud, le difficoltà delle donne e dei giovani, la diffusione dei lavori a termine, l'insicurezza, la riduzione delle retribuzioni e dei salari d'ingresso. La crisi dalla quale non usciamo viene da lì: quella per il 2008 sembra la nostalgia per la naja.

Terzo motivo: è un motivo statistico. Il dato appena pubblicato è un dato mensile, frutto di una stima che l'Istat fa su circa 50 mila individui (un dodicesimo del campione annuale), compresi vecchi e bambini. Sia chiaro, l'indagine campionaria sulle forze di lavoro è una signora indagine, probabilmente la migliore fra quelle effettuate in maniera armonizzata dagli altri istituti di statistica europei. Ma è un'indagine campionaria, e dunque

per definizione è affetta da un errore che deriva dal fatto che il questionario viene rivolto ogni mese solo a un cittadino ogni mille. L'entità di questo errore si può calcolare e lo stesso Istat, giustamente, ci fa sapere (ma nelle ultime pagine del lungo comunicato) che il numero di occupati stimato con l'indagine può discostarsi con una buona approssimazione dal valore vero (che nessuno potrà mai conoscere) di più o meno 170 mila unità. Questo significa che commentare con quella enfasi una crescita mensile di +59 mila occupati è piuttosto ridicolo oltre che inutile. Cui prodest? Quarto motivo: la rilevazione delle forze di lavoro fornisce ottime indicazioni in merito alla dinamica del mercato del lavoro (aumenti e diminuzioni) ma molto meno sui valori assoluti. Quei 23 milioni di occupati stimati dall'Istat in realtà sono un po' sottostimati (da sempre) poiché non sono depurati da una serie di possibili errori (che gli statistici chiamano non campionari) e che derivano fra l'altro dalla tendenza degli intervistati a nascondere la propria condizione di occupato: del resto, siamo o no il paese del lavoro nero e dell'evasione fiscale? L'Istat stesso quantifica questo errore, indirettamente, nelle serie dell'occupazione che stanno dietro alla stima del pil e che tengono conto anche di altri dettagli tecnici di cui l'indagine non può tenere conto. Gli occupati "veri" così ristimati sono, a parità di campo di osservazione, circa un milione in più. Dal momento che questo tema, pur ben noto agli studiosi e agli esperti, è lasciato un po' sullo sfondo dagli istituti di statistica - per motivi di pudore credo - vi è da chiedersi che senso abbia fare questi confronti con i livelli di occupazione del 2008 sulla base di dati per lo meno incompleti e approssimativi. E che senso ha che sia proprio l'Istat a proporre questo confronto?

Quinto motivo: se mai recupero c'è stato, occupati sì ma con quale intensità? Mettere l'accento sul ritorno ai livelli del 2008 è un'operazione monca e molto sbagliata, per non dire disonesta. Questi occupati in più fanno spesso lavori da poco, per pochi soldi e per poco tempo. Nel 2008 proprio l'Istat stima che alla base del pil vi fosse un monte ore complessivo di circa 46 miliardi di ore effettivamente lavorate. In termini pro capite, ciò significava un po' più di

1.800 ore l'anno per occupato (incluso gli eventuali secondi lavori). Nel 2016 la stessa Istat ha stimato un monte ore complessivo di quasi 43 miliardi di ore, corrispondenti a un pro capite annuale di 1.730 ore. Ogni occupato ha lavorato due settimane in meno nel 2016 rispetto a un suo analogo di una decina di anni prima e quattro settimane in meno rispetto al 1999: sono differenze abissali. Come si fa a ignorare questo aspetto? Hai voglia a dire che hai raggiunto gli stessi livelli di occupazione del 2008 se poi non riconosci che si lavora molto meno! La crisi sembra ci voglia dire questo, non sarà più come prima. Quest'ultima circostanza in sé non è poi un male in assoluto, anzi tutt'altro. Il punto è che non ci sono istituti contrattuali e previdenziali che proteggano i lavoratori e che accompagnino questa importante tendenza: al contrario, gli strumenti che ci sono vanno per lo più nella direzione opposta. La tendenza alla riduzione degli orari è poi la stessa che marcò l'uscita dalla crisi del '29, dalla quale si venne fuori oltre che con la guerra anche con orari più brevi e più tempo per i consumi e per alimentare la domanda interna. La tendenza alla contrazione dell'orario pro capite è uno degli aspetti più importanti della dinamica attuale del mercato del lavoro eppure se ne parla poco, anzi non se ne parla proprio: l'Istat, pur raccogliendo informazioni molto dettagliate con la stessa indagine, chissà perché non pubblica stime sulle ore effettivamente lavorate nei suoi comunicati. Invece di indulgere su indicatori tradizionali ormai poco rilevanti o su una eccessiva verbosità dei comunicati farebbe invece meglio a offrire quegli spunti nuovi che mancano per alzare un po' la qualità del dibattito. Che altrimenti, così com'è, non ci porta da nessuna parte.

* da fiom-cgil.it

IL CAPOLAVORO DI MINNITI

IN FONDO HA RAGIONE MINNITI, IL VERO PRESIDENTE DEL CONSIGLIO NONCHÉ MINISTRO DEGLI INTERNI E DEGLI ESTERI DI QUESTO GOVERNO: IN ITALIA ERA "A RISCHIO LA TENUTA SOCIALE E DEMOCRATICA".

di **Alessandro Giglioli***

In realtà è da un po' di tempo che era a rischio. Forse dal 2008, quando è iniziata la crisi che ha gradualmente eroso e incupito gli ex ceti medi; forse dal 2011, quando la speculazione internazionale ci ha legato le mani alle politiche di austerità che danno a pochi e tolgono ai molti; forse dal 2013, quando una confusa ma decisa protesta antisistema è diventata il primo partito tra gli elettori che abitano in Italia; forse dalla primavera del 2016, quando la protesta è arrivata a prendersi - in forme diverse - tre delle quattro maggiori metropoli italiane; forse dalla fine dello stesso anno, quando è scoppiata come una bolla l'epocale promessa di innovazione coraggiosa e di radioso futuro incarnata in quel giovane e ambizioso premier su cui avevano puntato - come terza carta dopo Monti e Letta - le classi dirigenti preoccupate per la suddetta tenuta sociale.

Tutti o quasi sintomi, quelli di cui sopra, s'intende.

Le cause profonde sono prevalentemente altre, alcune internazionali e altre nostrane: l'atomizzazione della società, l'individualismo ipercompetitivo eretto a unico valore, lo sfilacciamento graduale ma inesorabile del welfare, l'esaurirsi delle riserve familiari che avevano tenuto a galla il tutto a mo' di come suppelletta, il furto di speranza e di prospettive per un'intera generazione, insomma la sensazione sempre più diffusa di non essere - appunto - una società, ma un crogiolo di rivalità tra persone e categorie, la maggior parte delle quali sempre più povere, precarie, sole.

Qualcuno per questo se l'è presa con il Web. Che ha tante responsabilità socioeconomiche - come ogni cambiamento strutturale - ma forse esprime l'odio più di quanto non lo crei. Ieri al bar di via Carlo Felice i miei vicini di bancone addentando il cornetto alla crema dicevano che nel palazzo di piazza Indipendenza non si doveva entrare con gli idranti, ma con i lanciafiamme. Non eravamo sul web, eravamo in un bar di Roma,



primo municipio, sabato mattina.

A proposito: eccola qua, la "tenuta sociale" ritrovata.

Da due o tre mesi in Italia non si parla che di migranti.

Non c'è più nessun'altra questione: precariato, povertà, licenziamenti, la gente che non sa dove sbattere il cranio per arrivare alla fine del mese, l'età pensionabile che va verso il record mondiale di vecchiezza, i conti dell'Inps che garantiscono agli under 35 una terza età da poveri in un monolocale di borgata, la fuga disperata dei ragazzi all'estero, gli otto mesi per avere una colonscopia in una struttura pubblica che diventano otto ore se estrai la Visa - e così via.

Niente, non c'è più nient'altro, da nessuna parte, solo migranti migranti migranti. Migranti in tivù, sulle radio, sui giornali, nei social, nelle conversazioni al bar. Un pensiero invasivo. Totalmente sproporzionato alla sua portata reale, ma gigantesco e invasivo.

È stato un capolavoro, quello di Minniti. Alla Goebbels, direi: e non per una "reductio ad Hitlerum" - non fraindendete - ma come effetti di potenza persuasiva.

E così abbiamo scampato il rischio della "mancata tenuta sociale" del Paese. Siamo di nuovo una società

unita, wow.

Però basata sull'odio, sul pregiudizio, sul razzismo, su una narrazione intimidatoria e - fra l'altro - sulla morte nel deserto di migliaia di esseri umani.

Però unita, caspita, anche politicamente: dall'estrema destra al Pd passando per il Movimento 5 Stelle, dagli editorialisti più compassati d'establishment a quelli che si vantavano ogni giorno di essere contrari a tutto e fuori dal coro.

Abbiamo nascosto i problemi sociali sotto la coltre dell'"emergenza migranti", come quei generali sudamericani che quando temevano una rivoluzione chiamavano all'orgoglio patrio e dichiaravano guerra uno stato vicino.

* da l'Espresso

consulta
il nuovo sito di punto rosso

www.puntorosso.it

**Novità editoriali,
seminari, corsi,
materiali, ecc...**

L'ESTATE IN CUI L'ITALIA OLTREPASSÒ IL RUBICONE DEL RAZZISMO

NÉ RENZI NÉ DI MAIO: IL VERO NEMICO DELLA SINISTRA È UN LUNGO ELENCO DI OCCUPANTI DEL POTERE, CHE DALLA CACCIA AL «NEGRO» OTTENGONO LA PACE SOCIALE E LA DISTRAZIONE DI MASSA.

di **Peppino Caldarola***

L'Italia che appare da alcune interviste e da alcuni programmi tivù, diversi nello stile ma non difforni nell'idea di fondo, sembra un Paese da quale se sparissero i «negri» e gli «zingari», se gli impiegati comunali venissero cacciati in gran parte assieme agli statali, se non ci fosse la truffa delle pensioni di invalidità a Napoli e se si togliessero dalle palle Massimo D'Alema e Pier Luigi Bersani sarebbe come la Germania.

Questo compromesso storico fra estrema destra e sinistra giustizialista è ormai evidente dalle parole della mitica Milena Gabanelli e del professor Gianfranco Pasquino e di altri ancora. Il 5 settembre Andrea Scanzi ha malmenato il povero Cristian (nel suo nome c'è una "h" ma non so dove metterla) Raimo che aveva mandato al diavolo in trasmissione Maurizio Belpietro. Questi "rossi", è il leit motiv, sono tutti esibizionisti, antichi, insopportabili; se poi sono di Bettola o venivano eletti a Gallipoli, sono pure peggio.

LE PROVCAZIONI PRIMA DI TUTTO. Ci siamo ridotti a leggere i reportage dell'Avvenire in segreto per non essere detti "buonisti" che, oggi come oggi, è peggio di aver ucciso la mamma. Il clima generale è che lo ius soli non si deve fare, i vaccini neppure, i «negri stupratori» devono andare in Polonia «perché lì sanno che cosa farne». Di fronte a un mondo di destra-sinistra che fa di tuttata l'erba un fascio, conviene farlo anche noi, così per sapere chi sparerà alle spalle. Questo dannato Paese, senza classe dirigente e senza sinistra, ha attraversato questa estate il Rubicone dell'estremismo di destra e razzista.

Ormai non c'è più cosa ignobile che non sia stata detta e sdoganata di fronte alla pubblica opinione. La donna che si è inventata l'aggressione al Tiburtino da parte di eritrei ha avuto una notiziola mentre in quella storia c'è il nostro futuro, nelle mille



provocazioni organizzate per creare un clima di guerra civile, di caccia allo straniero che porterà alla mano ferma, meglio se di sinistra, e quindi al voto in cui non parleremo di come sono state gestite le banche, le imprese, su chi ha pagato le tasse ma ci divideremo fra cattivisti, che sono in gran quantità e in grande spolvero, e buonisti, cioè un branco di deficienti che pensa che la vita umana, anche una sola vita umana, debba essere rispettata.

Ci salva solo la convinzione che questi apprendisti stregoni di destra-sinistra alla fine non ce la faranno. Si voterà, vincerà l'Italia che sta con loro ma fra un anno avranno fallito e ci vorrà il commissario (evvai Mario Draghi!) per mandare a casa tutti questi fenomeni. Sarò un sognatore ma io vedo qui uno spazio per la sinistra. Lasciate perdere i sondaggi, non fate sangue amaro per le indecisioni di Giuliano Pisapia, qui siamo di fronte a un tale incattivimento del clima civile, a una tale escalation di richieste securitarie e di tipo razzista che c'è spazio per una reazione inizialmente minoritaria ma poi assai più larga. Purchè reazione sia, non un balbettio sui giornali. Dicono: ma avete il popolo contro! Non è la prima volta che il popolo bastona, letteralmente, la sinistra, ma non è la prima volta che la sinistra trova le ragioni, la

pazienza, la capacità di intrufolarsi dappertutto per entrare in questa folla plebea e riconquistarla al ragionamento, alla lotta, alla identificazione dei veri nemici.

CARA SINISTRA, DATTI UN NEMICO. Cara sinistra italiana, datti un nemico! Non era Silvio Berlusconi e non è Matteo Renzi, non lo sono neppure Luigi Di Maio e Matteo Salvini, tutte piccole figurette che, tranne il Cav, sopravvivono una stagione e poi si smarriscono. Il nemico non è una entità astratta, non è il capitalismo con cui pure, come diceva Riccardo Lombardi, bisogna fare a cazzotti, ma è un lungo elenco di occupanti del potere che dalla caccia al «negro», che magari personalmente non approvano, ottengono la pace sociale e la distrazione di massa. Una sinistra senza un nemico è fuori dalla storia. Dalla storia abbiamo capito che non si fanno le rivoluzioni, che democrazia e socialismo o vanno assieme o il socialismo muore, ma per cambiare bisogna puntare in alto. L'Italietta di Salvini e Di Maio dura poco. Rendiamogli la vita difficile, facciamogli politicamente del male ma guardiamo al dopo.

*da Lettera43

GLI ACCORDI DI PARIGI E LA SCOMPARSA DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI

Gli accordi di Parigi sulla gestione dei flussi migratori nei Paesi del nord Africa sanciscono una nuova cornice geopolitica. Nell'ambito del lungo periodo della Guerra fredda, in cui gli Stati africani ottennero o si conquistarono l'indipendenza dal giogo coloniale, nacque la cosiddetta Cooperazione allo sviluppo, uno strumento geopolitico sostanzialmente volto a coprire, con la retorica sviluppatista, la necessità dei due blocchi di spartirsi le risorse africane, e non solo, imponendo, al posto delle tanto decantate democrazie, i «loro figli di puttana», secondo la celebre definizione che Roosevelt diede del dittatore nicaraguense Somoza.

di **Raffaele Salinari**

Un caso tra tutti, il più emblematico perché poi riprodotto serialmente con la copertura ed il sostegno sia dell'Est sia dell'Ovest, è quello del Congo, in cui l'assassinio del giovane ed indipendente Primo ministro Lumumba segnò l'avvento della lunga e sanguinaria cleptocrazia di Mobutu, inaugurando i termini reali del paradigma di «sviluppo» che si voleva imporre. Eppure, in quel contesto, proprio per affermare la supremazia del modello occidentale contro quello del socialismo reale sovietico, e viceversa, si arrivò ad investire nel sostegno alle popolazioni africane sino allo 0,5% del Pil, con risultati certo deludenti dati gli obiettivi chiaramente neocoloniali, ma anche con la creazione ed il sostegno, in special modo da parte delle Ong di sviluppo, allora ci si definiva così, di una società civile africana consapevole del proprio ruolo nel Continente e nel mondo.

Basti ricordare l'altezza di leader come Kenyatta, Nyerere, Sankarà, e dei dibattiti che allora si confrontavano sulle loro idee, come pure analizzare le cifre, irrisorie, degli spostamenti di popolazione africana nei decenni dagli anni Sessanta agli Ottanta. Poi, con il crollo del muro di Berlino, l'Aiuto Pubblico allo Sviluppo venne meno perché il nemico sovietico era stato sconfitto e non c'era più bisogno di convincere ma semplicemente di vincere. Si entra così nella fase in cui nasce il WTO contro l'ONU, ed il libero commercio mondiale diviene il nuovo paradigma universale. Le conseguenze delle disparità tra ricchi e poveri, tra inclusi ed esclusi, cominciano ad acuirsi ed i flussi di popolazioni ad aumentare. Si arriva poi ai giorni nostri in cui il

bioliberismo, cioè la biopolitica come forma costitutiva del liberismo, dopo aver normalizzato i movimenti sociali e messo in crisi le esperienze alternative latino americane, cerca di dare la spallata finale alle idee socialiste acuendo una divisione internazionale del lavoro di enormi proporzioni. È questo che sta condannando l'Africa, non a caso il continente con maggiori disuguaglianze e assenza di Diritti umani, ad essere sempre più un fornitore netto di materie prime strategiche, dal coltan al petrolio, dagli esseri umani al legno. Qui giocano oramai indisturbati, al riparo da movimenti sociali di una qualche forza, gli Usa, la Cina, quel che resta dell'Europa e le elites locali.

Ecco allora che a Parigi, Francia, Italia, Germania, cercano di riprendersi una fetta di influenza imponendo politiche para-coloniali e paramilitari a Governi inesistenti come quello libico, o lasciando indisturbati quelli «amici» che non hanno nessuna intenzione di rispettare i Diritti umani, ma solo di assicurarsi il mantenimento di quel potere che hanno conquistato a suon di repressione e mazzette occidentali. Il solo evidenziare che gli accordi di Parigi siano stati in primis gestiti dai Ministri degli Interni e che la cooperazione allo sviluppo, o quello che ne rimane, sia una componente chiaramente accessoria e residuale, inaugura una fase in cui gli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile, approvati all'unanimità dalle Nazioni Unite nell'ormai lontano 2015, e che prevedevano l'impegno dello 0,7% del Pil a sostegno di target quali l'eradicazione della povertà, il sostegno ai Diritti umani, la parità di genere, l'accesso all'acqua per tutti, alla salute e all'istruzione in un quadro globale di rispetto dell'ambiente, non vengono

neppure nominati. Una regressione culturale e politica grave dunque, in cui gli interessi di una parte, quella già ricca della popolazione europea ma anche africana, vengono fatti prevalere su quella, maggioritaria, destinata a restare fuori dal supermercato globale o, alla meglio, ad entrarci solo come merce.

Siamo in realtà in una lunga campagna elettorale europea in cui Stati e Governi in difficoltà crescente sperano di riacquistare crediti imponendo muri sempre più distanti, affinché i problemi legati alla migrazione, all'integrazione, ai cambiamenti culturali e climatici, all'esclusione sociale, restino fuori dalla percezione dell'opinione pubblica o vengano attribuiti all'invasione dei migranti.

Eppure, in queste giornate calde, devastate da incendi e da scarsità di acqua, mentre a Huston si annega in città ed in Niger la capitale è devastata da piogge torrenziali, dovrebbe essere chiaro che tutto è collegato e che soprattutto, respingendo i profughi economici, oltre a quelli politici, non si fa che mettere la cenere sotto un tappeto oramai logoro e sporco, sporco come le coscienze del leader che si stringono le mani creando così ponti di interessi che sanno essere in contrasto anche tra loro, perché così facendo si brucia e consuma, oltre all'ambiente, un'altra risorsa cui non si può rinunciare: la solidarietà umana.

VENEZUELA, L'OPPOSIZIONE SI SPACCA E FA ARRABBIARE EL PAÍS

Dopo il gran tam-tam estivo il Venezuela è sparito dai giornali italiani. Eppure, nel giro di tre giorni, El País di Madrid, che da una ventina di anni sta alla versione ufficiale delle destre neoliberali sull'America latina come la Pravda stava al PCUS e all'URSS, e come tale merita di essere letto con la massima attenzione, ha pubblicato ben due articoli significativi di un cambiamento in atto. Questi infatti dimostrano grande frustrazione, e un filino di rabbia, rispetto al comportamento dell'opposizione venezuelana, appoggiata fino a ieri con trasporto nella sua lotta contro la "dittatura castrochavista" di Nicolás Maduro.

di **Gennaro Carotenuto***

Il primo è firmato dal giornalista venezuelano Ewald Scharfenberg, di fatto corrispondente dalla capitale caraibica, il secondo è un editoriale del cattedratico argentino di stanza a Georgetown, Héctor Schamis, che da Washington è sempre stato durissimo con tutti i governi progressisti latinoamericani. Per entrambi l'opposizione sarebbe rea di non aver dato la spallata finale al regime chavista che, come ripetuto per mesi, era ormai cosa fatta.

In particolare per Schamis l'opposizione sarebbe incomprensibilmente più volte andata in soccorso del governo. Nonostante citino eventi noti, come e perché ciò sarebbe successo, i due articoli evitano di spiegarlo. Architrave della linea editoriale resta l'illegittimità del chavismo e il suo non diritto a esistere. Spiegare la dialettica della politica interna di una democrazia in crisi non è possibile perché metterebbe in discussione se stessi, millanterie e informazioni false volte a rappresentare la severa crisi venezuelana in una lotta tra bene e male con Maduro nei panni di Pol Pot e l'opposizione neoliberale formata da dame di San Vincenzo e paladini dei diritti umani.

Giustamente Schamis ricorda che per creare le condizioni per la caduta di una "dittatura" (attraverso una "rivoluzione colorata" parrebbe, ma lasciamo il beneficio del dubbio) sono necessari tre requisiti: 1) l'unità dell'opposizione; 2) le manifestazioni di piazza verso un regime odioso e repressivo (più morti ci sono meglio è); 3) la pressione internazionale. Queste tre condizioni si sarebbero date più volte in Venezuela e in particolare da aprile fino all'elezione della Costituente chavista a fine luglio quando il regime sarebbe stato al collasso. La tesi è che da allora, inopinatamente, visto che secondo la grande stampa



internazionale la Costituente sarebbe stata un fallimento e i pochi votanti lo avrebbero fatto con una pistola alla tempia, l'opposizione avrebbe claudicato, tradito, trattato col mostro "castrochavista".

A questo si aggiunge lo scemare delle proteste popolari. È il punto due di tre della teoria del "regime change", quello che ha fatto trepidare una parte rilevante dell'opinione pubblica progressista internazionale, scioccata dalle molte morti di manifestanti, tutte addebitate al governo dai media. È un qualcosa che la linea di El País non sa ed evita di spiegare: "le strade si sono svuotate, una volta di più", si legge e si va oltre, malcelando la delusione. Quell'opposizione democratica che aveva orgogliosamente tenuto la strada per quattro mesi, pagandone un prezzo di sangue, proprio al momento di cogliere il frutto della caduta del regime è evaporata.

Perso non ha perso la protesta di piazza, nessuno lo potrebbe dire seriamente, anche se il governo di Nicolás Maduro, proprio con la Costituente, è uscito dall'angolo e ha dimostrato di rappresentare ancora milioni e milioni di venezuelani tanto da poter sostenere – strane ste dittature – l'imminente prova delle elezioni amministrative. Neanche si può so-

stenere quello che la propaganda chavista meno credibile afferma, ovvero che tutti i manifestanti fossero squadracce pagate dai magnati dell'opposizione. È vero che il clima fosse fetido in quelle barricate, e che molti antichavisti genuini non ne potessero più e fossero terrorizzati, ma la fine repentina delle proteste di piazza resta la gamba non spiegata, né da chi scrive, me ne dolgo, né dagli articolisti del Grupo Prisa, a meno di non ammettere che forse questa mano l'ha vinta il governo.

Se tale spiegazione non è ammissibile per El País, il principale oggetto di critica passa a essere la decisione di partecipare alle elezioni amministrative di questo autunno di una maggioranza delle decine di partiti e partitini che compongono (o componevano) la MUD (Tavolo di Unità Democratica). È una decisione giunta in ordine sparso – e che chi scrive da settimane segnala come un punto di svolta – che qualunque osservatore oggettivo ha visto come una rilegittimazione del governo da parte dell'opposizione. I motivi per i quali, dopo il boicottaggio della Costituente, adesso buona parte dell'opposizione accetta di rimandare la soluzione della contesa ad una sfida elettorale

col chavismo, sono poco comprensibili per un lettore al quale è stato descritto solo un paese al collasso, una repressione spietata da parte di un regime feroce e isolato, al quale si contrapponeva un'opposizione florida e trionfante sul punto di espugnare il palazzo di Miraflores. Qualcosa non torna.

Il principale motivo per il quale l'opposizione parteciperà alle amministrative è che nella strana "dittatura castrochavista" l'opposizione stessa amministra un gran numero di entità locali, dagli stati ai municipi, e molti amministratori pubblici non vedono alcuna ragione per lasciarne il governo al PSUV in un contesto nel quale, come avviene in qualunque democrazia, a livello locale ideologie e conflitti sfumano. Scharfenberg identifica quelli che, partecipando alle elezioni, riconoscono la legittimità politica di chi le organizza, cioè il governo, come "pragmatici" rispetto ai duri e puri che definisce "etici". Da Washington Schamis ci va giù più duro: quelli che partecipano alle elezioni sono "collaborazionisti" tout-court e solo i radicali meritano ancora l'appellativo di "democratici". Questi includono l'estrema destra parafascista e razzista, l'esistenza della quale a Schamis non interessa ricordare, a partire da María Corina Machado, che restano sull'Aventino del monte Avila. Se mezza opposizione è collaborazionista il dato politico per Schamis è che "la MUD è finita" e la "fine della dittatura, è passata dal non essere mai stata così vicina, a non essere mai stata così lontana". A chi scrive sembra una drammatizzazione esagerata, quasi un momento di sconforto da parte del partito neoliberales che ha sperato nel rovesciamento definitivo dell'esperienza chavista. Il chavismo ha forse vinto una battaglia, ma è lungi dall'aver vinto la guerra, a meno di non occuparsi solo di semantica: se hai mille volte scritto "dittatura" ed è più evidente che mai che proprio l'opposizione presunta democratica, tornando al voto dimostra che una dittatura il Venezuela non sia, lo sconforto è dovuto alla figuraccia che il cattedratico di Georgetown sta facendo.

Insomma, delle tre gambe necessarie alla rivoluzione colorata sognata a Madrid e a Georgetown, l'unica a bal-

lare ancora, almeno per ora, è il fronte internazionale. Istituzioni internazionali controllate da sempre (l'OEA) e nuovamente (il Mercosur) dai neoliberali, hanno messo alla porta il Venezuela. Sinceri democratici come il presidente di fatto brasiliano Michel Temer o l'ex-messicano Vicente Fox (che dalla televisione colombiana Caracol ha direttamente minacciato di morte Nicolás Maduro) tuonano quotidianamente contro Caracas. Altri, tra i quali Felipe González, invocano apertamente il golpe militare. Parole severe le hanno dette anche dirigenti politici più credibili come il neo-inquilino dell'Eliseo Emmanuel Macron o l'italiano Paolo Gentiloni. Alla chiamata alle armi rispondono sempre sull'attenti i grandi gruppi mediatici, dal gruppo Prisa (El País) a Clarín, da Mercurio a O Globo; quelli quando si tratta di dittature (il più delle volte da appoggiare) non mancano mai. Soprattutto Donald Trump (subito semi-smentito dai suoi) ha minacciato un intervento militare diretto, con i marines pronti a sbarcare al porto de La Guaira, nonostante gli USA, che pure ne hanno fatte di cotte e di crude, mai abbiano avuto l'ardire di mettere gli stivali sul terreno in Sudamerica. Maduro ha subito mandato dei fiori: puro ossigeno per il chavismo e il latinoamericanismo.

Purtroppo per El País, anche sul fronte internazionale ci sono pecore nere che fiancheggiano la "dittatura castrochavista". No, non solo il solito Evo Morales, l'indio così matto da pensare che a questo mondo siamo tutti uguali o il premio Nobel delle cause perse (i diritti umani), Adolfo Pérez Esquivel che stranamente non sta con l'opposizione venezuelana che di diritti umani si riempie la bocca. Con i chavisti, a settembre 2017, stanno la stragrande maggioranza dei sindacati del Continente: ritengono che in Venezuela vi sia un conflitto soprattutto di classe, argomento totalmente espunto dalle analisi mainstream. Quando uno dei 16 gruppi di lavoro del CLACSO (la principale istituzione latinoamericana per le scienze sociali) ha prodotto un documento contro il governo venezuelano, gli altri quindici gruppi, dei quali fanno parte valentissimi accademici, hanno risposto che no, potevano condividere alcune o parecchie critiche,

ma non erano interessati a sottoscrivere. L'America latina è un posto così fuori giri rispetto all'Europa che da Emir Sader a Boaventura de Sousa, da Ignacio Ramonet ad Atilio Borón, i principali intellettuali della regione, o amici storici della stessa, continuano a sostenere Maduro, al quale magari non lesinano critiche, ma ricordando che il ritorno al neoliberalismo promesso dalle destre (e mantenuto dal Brasile all'Argentina) è il contrario esatto della democrazia. E Francisco? Nessuno ha ben capito da che parte sta il papa gesuita e peronista, ma non certo da quello del "regime change". Perfino l'Europa claudica tra "dittatura" e "democrazia". Senza considerare Podemos in Spagna, è apertamente filo-Maduro Jean-Luc Mélenchon, che mesi fa sfiorò il ballottaggio in Francia, e l'appena più prudente Jeremy Corbyn, seduto al centro tra la minoranza di destra blairiana del Labour e la sua maggioranza pro-chavista. Deve suonare paradossale a chi legge "La Repubblica", ma l'Europa nei mesi scorsi ha sfiorato un'alleanza castrochavista che andava da Downing Street all'Eliseo!

Chiudendo sui nostri articolisti, gli strali, da mesi per la verità, sono ancor più per José Luís Rodríguez Zapatero, l'ex-inquilino della Moncloa, che è la figura più visibile dei facilitatori del dialogo tra le parti. Lavorare per il dialogo (con il demonio) lo fa definire addirittura uomo di Maduro dall'arrabbiatissimo Schamis. Invece Scharfenberg ci traccia, facendo bene il suo mestiere, le reti e le complesse trattative intrattenute da Zapatero con l'opposizione, tra chi ci parla (e quindi parla col governo), e chi non ne vuol sapere: Borges sì, Capriles no, Leopoldo sì, Machado no e via seguendo. Crollano i manicheismi insomma e no, il Venezuela non è il paradiso descritto anche in Italia da certa propaganda ultrachavista, ma le cose sono tanto più complicate di come la mettono i suoi esagitati detrattori.

* da <http://www.gennarocarotenuto.it>

ERIK OLIN WRIGHT

**COME ESSERE
ANTICAPITALISTI
NEL XXI SECOLO**

**Traduzione e cura
di Roberto Mapelli**

**In appendice una intervista a
Erik Olin Wright a cura di
Lorenzo Zamponi e Marta Fana
e una presentazione a cura di
Denise Celentano**

Viviamo in un mondo in cui il capitalismo, come sistema di relazioni di classe e dinamica economica, crea enormi danni alla vita delle persone. L'elenco di tali danni è notorio: la povertà e la precarietà in un quadro di abbondanza; concentrazioni di potere e di ricchezza che minano la democrazia; una cultura di intensa concorrenza ed individualismo che erodono la comunità e la solidarietà; forme di dominio che violano i diritti all'autodeterminazione individuale; imperativi di profitto, consumismo e crescita spasmodica che ci spingono verso il disastro ambientale; e via così.

Ma, mentre c'è un riconoscimento diffuso di questi problemi, tuttavia l'idea di un'alternativa concreta al capitalismo, che eviterebbe questi disastri e renderebbe la vita veramente migliore, sembra abbastanza irrealistica alla maggior parte delle persone. Si pensa al fatto che un'alternativa - anche se può essere immaginata - non funzionerebbe in pratica. Ed anche tra le persone che credono nella vitalità e nell'opportunità di una democrazia avanzata, nella alternativa egualitaria e solidale al capitalismo, c'è poca fiducia che una azione emancipatoria di tal fatta sia politicamente realizzabile.

Il problema non è principalmente la capacità di immaginare l'obiettivo di una trasformazione sociale emancipante, quanto quello della costruzione di una strategia per conquistare quell'obiettivo - per muoversi davvero da qui a lì.

Ciò di cui abbiamo bisogno è una comprensione delle strategie anticapitalistiche che eviti, sia il falso ottimismo di un ingenuo "pensiero desiderante", che il pessimismo disabilitante per cui la trasformazione sociale necessariamente è al di là della nostra portata strategica. Cominciare ad intraprendere questa comprensione è l'obiettivo di questo saggio.

Erik Olin Wright (nato nel 1947 a Berkeley, in California) è un sociologo marxista statunitense. È stato professore di sociologia all'Università del Wisconsin.

Wright ha iniziato a contribuire alla comunità intellettuale a metà degli anni '70, insieme ad una generazione di giovani accademici radicalizzati dalla resistenza alla guerra del Vietnam e dal movimento dei diritti civili. Da quel momento si è distinto per il suo costante impegno nella ricerca per più di un quarto di secolo.

Nel 2012 Wright è stato eletto Presidente dell'Associazione Sociologica Americana.

Formato 11x16, pagg. 84, 9 euro.

ERIK OLIN WRIGHT
**COME ESSERE
ANTICAPITALISTI
NEL XXI SECOLO**



Traduzione e cura di Roberto Mapelli

In appendice una Intervista a Erik Olin Wright
a cura di Lorenzo Zamponi e Marta Fana
e una presentazione a cura di Denise Celentano



Edizioni Punto Rosso
fondamenta

Edizioni Punto Rosso
Viale Monza 255, 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it - www.puntorosso.it

Luigi Vinci

BIVIO EUROPEO

Dove sta andando l'Unione Europea?

- Dove sta andando l'Unione Europea? Cioè, quali saranno gli orientamenti prossimi della Germania? Qualche riflessione sugli sviluppi politici di una crisi di portata ormai generale

- Come è venuto affermandosi – con obiettivi e mezzi pesanti – il dominio economico tedesco nell'Unione Europea

- Follia euroburocratica. A proposito di un "comando" di pericolosità e insensatezza assolute

- Storia di come è nata (un parto tutto politico e per ragioni tutte politiche) l'architettura dei Trattati originari in tema di livelli legali di deficit e di debito; e di come quest'architettura evolvette e per molti aspetti importanti fu rovesciata dall'evoluzione organicamente neoliberale e monetarista delle integrazioni ai Trattati

- Postilla. Il monetarismo contemporaneo e le sue pretese tecniche come *repêchage* reazionario a tutela della regressione narcisistica e sociopatica delle élites occidentali

Luigi Vinci è stato un protagonista della storia della nuova sinistra italiana, prima in Avanguardia Operaia e poi in Democrazia Proletaria. Per dieci anni è stato parlamentare europeo per il Partito della Rifondazione Comunista. Per le Edizioni Punto Rosso ha pubblicato diversi libri, tra cui ricordiamo Il ritorno in Occidente della lotta di classe (2013) e Il problema di Lenin (2014)

Collana Fondamenta, Formato 12x19, pagg. 78, 8 euro.

Anche in e-book



Edizioni Punto Rosso
Viale Monza 255, 20126 Milano
edizioni@puntorosso.it – www.puntorosso.it